

DAL CILE

**Alejandro Zambra,
«I miei documenti»**

di LISA MASIER

●●●Tre raccolte di poesia, tre romanzi caratterizzati da quella brevità che è una delle cifre stilistiche di tanta letteratura ispanoamericana del passato e del presente (due di volumi, *Bonsai* e *Modi di tornare a casa*, sono apparsi in italiano rispettivamente da Neri Pozza e Mondadori), un bel saggio intitolato *No leer* e nato dall'attività di critico e recensore: a questi titoli il quarantenne Alejandro Zambra, forse lo scrittore cileno più tradotto all'estero e più celebrato della sua generazione, ha appena aggiunto *I miei documenti* (ottima traduzione di Maria Nicola, Sellerio, pp. 216, €15,00), in cui sono raccolti undici racconti che, pur sconfiggendo a volte nella pura e semplice annotazione diaristica o in una sorta di cronaca fin troppo evanescente, confermano tanto l'eleganza e la sobrietà di una scrittura ingannevolmente «naturale», quanto la chiara impronta autobiografica della narrativa di un autore definito «di stupefacente talento» dalla *New York Times Book Review*.

L'esperienza personale alla cui luce viene riletta quella collettiva, la costruzione della memoria, il rapporto perplesso e indagatore dei bambini con gli adulti che nel Cile degli anni '80 devono far fronte alla dittatura, l'adolescenza turbata dall'ipocrisia della *transición* verso una democrazia ambigua e incompleta, la famiglia come luogo di menzogne, segreti e silenzi, la ricerca del padre, la complessità e la fragilità del rapporto di coppia, la vita quotidiana monotona e frustrata di una classe media schiacciata dal neoliberalismo: sono queste le esili vicende narrate per sottrazione, con una magistrale economia di mezzi e mescolando la malinconia all'umorismo, le sfumature liriche a una tenue crudeltà, e infine la cura per i dettagli, l'inclinazione a narrare attraverso «fotogrammi» ricomposti e sommati. I temi, le caratteristiche, le costanti dei romanzi di Zambra, anche nei *Miei documenti* tornano a rendersi visibili, non senza lasciare spazio a elementi nuovi.

Il primo è la presenza forte della tecnologia, della cultura virtuale, dei computer in cui vengono travasate, ma anche cancellate e riscritte di continuo, la memoria e l'esistenza di ciascuno: macchine imperturbabili che arrivano a scandire, in uno dei racconti, la vita sentimentale di una coppia, e che rimodellano la voce e l'immaginario di chi ha fatto in tempo a crescere con la carta stampata e a partecipare a una transizione ben più ampia e planetaria di quella dalla dittatura alla democrazia («Mio padre era un computer e mia madre una macchina da scrivere», si legge nel primo racconto, quello che dà il titolo all'antologia).

Il secondo è una serie di considerazioni non banali sulla forma, sulla scrittura, sul linguaggio e sulla sua circolazione, sulle parole e il loro modo di andare per il mondo: una riflessione che si insinua in diversi racconti e si fonde con le storie narrate, o come nell'ultimo racconto del volume, diventa storia a propria volta.

Il terzo e il più promettente, infine, è l'avvio di un superamento dell'intreccio tra autobiografia e finzione che rappresenta il marchio di fabbrica di Zambra (come del resto, quello di molti scrittori latinoamericani della sua età o di generazioni successive); il delicatissimo esercizio narrativo che l'autore cileno ha sempre saputo compiere con equilibrio e sicurezza, qui sembra sul punto di trasformarsi in qualcosa di meno intimo e autoreferenziale, con esiti tali da suggerire un'interessante evoluzione futura.

